

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA  
Laboratorio di Storia, Archeologia e Topografia del Mondo Antico

QUARTE  
GIORNATE INTERNAZIONALI DI  
STUDI SULL'AREA ELIMA

(Erice, 1-4 dicembre 2000)

ATTI

I

Pisa 2003

Il presente volume è stato curato da Alessandro Corretti.

ISBN 88-7642-122-X

**ENTEELLA, ETNA, GALARIA.  
GRECI E NON GRECI IN SICILIA  
FRA DIONISIO I E TIMOLEONTE**

UGO FANTASIA

Vi sono rappresentazioni letterarie di singolare forza evocativa che sembrano compendiare in poche righe il senso di un'epoca più efficacemente di un lungo racconto storico. Per quanto riguarda la Sicilia del IV secolo, in questa ristretta *élite* di testi rientra senza dubbio quel passo dell'*VIII Lettera* in cui Platone addita ai suoi interlocutori, i familiari dello scomparso Dione, il pericolo che, prolungandosi la lotta tra fautori e oppositori della tirannide, la grecità siciliana venga spazzata via dall'isola; più precisamente, in forza della visione tipicamente greca che fa della lingua il criterio basilare per la definizione della propria identità<sup>1</sup>, il rischio che, «se veramente avverrà ciò che è deprecabile, ma probabile, la Sicilia intera resti quasi completamente priva della lingua greca, passando sotto la signoria e il potere dei Fenici o degli Oschi» (*Ep.* 8, 353e).

Scritta in un periodo fra i più convulsi del tramonto del regime autocratico dionigiano<sup>2</sup> e pochi anni prima della grande avventura timoleontea, l'*VIII Lettera* suona per un verso come bilancio dell'esperienza tirannica – il cui merito di aver arginato l'espansione punica, «allorché la Sicilia, quella dei Greci, correva il rischio più grave, di essere interamente distrutta e imbarbarita (ἐκβαρβαρωθεῖσαν) dai Cartaginesi», riscatta in parte le molte colpe di cui si è macchiata (353a-b) – per l'altro, nel prospettare attraverso le parole del redivivo Dione una ricolonizzazione dell'isola (357a-b), come prefigurazione dell'azione militare e politica svolta dal condottiero corinzio. Nessuna meraviglia che Timoleonte sia stato talora dipinto, con una suggestiva e non

infondata ricostruzione, come colui che, imbevuto di letture platoniche, ha messo in pratica il programma enunciato proprio nell'*VIII Lettera*<sup>3</sup>. Ma non stupisce nemmeno che le parole di Platone siano servite per dare corpo e sostanza alla minaccia rappresentata per la grecità siciliana da quella, fra le due etnie non greche menzionate in quel passo, i cui connotati sono per noi più sfuggenti, cioè gli Ὀπτικοί<sup>4</sup>. Pur con la dovuta avvertenza che molti problemi rimangono tuttora aperti, soprattutto per quanto riguarda l'attribuzione di alcune emissioni monetali di non facile esegesi, la copiosa documentazione che si è accumulata negli anni conferma e precisa l'impressione che si ricava dalle fonti letterarie sul carattere diffuso della presenza dei mercenari oscosabellici in Sicilia a partire dalla fine del V secolo<sup>5</sup>.

Questione invece molto diversa è se, e in quale misura, la preoccupazione espressa da Platone fosse alimentata dall'avvenuto insediamento, in terra siciliana, di stabili comunità di ex-mercenari più o meno strutturate in senso civico, legate fra loro da una qualche forma di solidarietà etnica, teoricamente in grado di svolgere un'azione comune in campo politico-militare ed eventualmente di opporre una maggiore resistenza al processo di integrazione politico-culturale nella compagine ellenica dell'isola. Scriveva vent'anni fa Giovanni Colonna, prendendo spunto dalla documentazione relativa ai Campani e facendo riferimento alla testimonianza di Platone: per loro «il concetto di nazione era sentito più fortemente di quello delle città. I Campani apparivano insomma inclini a riunirsi e a far causa comune, come di fatto avvenne con la creazione dello stato mamertino. Ecco il pericolo per la Sicilia!»<sup>6</sup>. Non c'è dubbio, per toccare solo un aspetto fra i più appariscenti della documentazione di fine V-IV secolo, che l'etnico Καμπανῶν apposto, in congiunzione con i nomi delle singole città, sulle emissioni monetali di Entella e Nacona<sup>7</sup>, tradisca la consapevolezza dell'appartenenza ad un *ethnos* sovracittadino e la volontà di segnalare con forza, seppure con la mediazione della lingua greca, la propria identità politica. Ma il reale grado di coesione etnica da essi conservato ovvero raggiunto, la capacità di tradurre quest'ultima in azione comune, l'eventuale impronta antiellenica di tali iniziative: sono, questi, altret-

tanti aspetti che le fonti disponibili illuminano poco e male e sui quali la discussione deve rimanere aperta. È auspicabile che in un prossimo futuro l'ampliamento della documentazione epigrafica, numismatica e archeologica possa fornirci qualche risposta più sicura, ma non sono così sicuro che le potenzialità offerte dalla documentazione letteraria siano state interamente sfruttate. Non mi pare perciò inopportuno in questa sede riservare un supplemento di indagine al caso privilegiato, la cui conoscenza dobbiamo essenzialmente a Diodoro, di due città, Entella ed Etna, che sono presentate come inequivocabilmente campane nell'intero periodo che va da Dionisio I a Timoleonte, le cui vicende arrivano in due diverse circostanze a intrecciarsi proprio in nome dell'affinità etnica e con le quali, nel più recente dei due episodi, un terzo centro, Galateria, entra in una relazione di più problematica definizione. Ritengo che una lettura meno cursoria del solito di queste vicende possa apportare utili elementi di riflessione sul problema generale che ho cercato di delimitare e sul quale ritornerò in sede di conclusioni.

La scena del primo episodio è occupata proprio dai tre *ethne* menzionati da Platone: Greci, Campani, Cartaginesi. Nell'anno diodereo 396/5 a. C., nel corso dell'offensiva terrestre e navale contro Dionisio I<sup>8</sup>, Imilcone è giunto a Catania dopo la distruzione di Messana e, in coerenza con una chiara strategia di isolamento di Dionisio che ha già visto l'adesione di quasi tutti i Siculi al fronte punico<sup>9</sup>, spedisce degli ambasciatori ai Campani di Etna. Egli li invita a ribellarsi a Dionisio, promettendo di mettere a loro disposizione una grande estensione di territorio e una parte dell'eventuale bottino, e ricorda loro che i Campani stanziati ad Entella nutrono sentimenti amichevoli nei confronti dei Cartaginesi e sono loro alleati contro i Sicelioti (appena poche pagine prima Diodoro ci ha in effetti informato dell'accanita resistenza che Entella, con poche altre città alleate dei Cartaginesi, aveva opposto all'invasione delle forze siracusane e al successivo assedio)<sup>10</sup>, aggiungendo che, in generale, la nazione greca era nemica di tutti gli altri popoli (καθόλου ... πολέμιον). I Campani di Etna, dice Diodoro, avrebbero voluto passare dalla parte dei Cartaginesi, ma si trovano costretti a conservare l'alleanza con

Dionisio perché hanno dato ostaggi al tiranno, il quale ha con sé i loro uomini migliori (14, 61, 4-6).

Collocato all'interno di un'ampia sezione della *Biblioteca* in cui Diodoro narra spesso gli eventi dall'interno del fronte punico, fornendoci molti particolari sulle iniziative, i progetti, le intenzioni dei generali cartaginesi<sup>11</sup>, l'episodio in sé appare ben integrato con il contesto, e non è certo inverosimile dal punto di vista strategico: non solo Etna è stata descritta come una fortezza imprendibile<sup>12</sup>, ma il nucleo di Campani che vi abitava doveva essere piuttosto consistente, formato com'era da quei mercenari a cui pochi anni prima Dionisio aveva dato come οἰκητήριον una Catania appena conquistata e svuotata dei suoi precedenti abitanti (14, 15, 3; 58, 2)<sup>13</sup>. A colpirci è piuttosto il tono delle considerazioni attribuite a Imilcone. A quanto io ricordi, è questa una delle rare occasioni, se non l'unica, in cui vengono messe in bocca a un *leader* cartaginese affermazioni così recise sulla radicale ostilità che separa la grecità siciliana dalle altre etnie che popolano l'isola<sup>14</sup>. Naturalmente non possiamo escludere che il dialogo fra gli abitanti di Etna e gli ambasciatori di Imilcone si sia svolto nei termini riportati dalla fonte di Diodoro, tanto più se, come sembra probabile, il materiale diodoreo relativo a Dionisio I dovesse risalire in ultima analisi a Filisto<sup>15</sup>, testimone diretto delle vicende di quegli anni. Non si può tuttavia fare a meno di notare che il tema dell'inconciliabile ostilità fra lo *Hellenikon* e gli altri popoli è un robusto filo che percorre l'intera narrazione della seconda guerra fra Dionisio e Cartagine e ne scandisce le diverse fasi. In 14, 45, 2 Dionisio incita i Siracusani alla guerra ricordando che i Cartaginesi sono «totalmente ostili» (καθόλου ἐχθροτάτους) ai Greci, in particolare ai Sicelioti; poco oltre (14, 58, 1) leggiamo che i Siculi aderiscono alla causa punica per odio (μισοῦντες) nei confronti di Dionisio; e subito dopo (14, 59, 1) la distruzione di Messina è presentata anche come una manifestazione del μῖσος che Imilcone nutre nei confronti dei Greci. In fin dei conti, non c'è altro che l'odio reciproco a fornire il pretesto per lo scatenamento di quella che appare, nello stesso Diodoro, una guerra di conquista altrimenti del tutto immotivata. La presentazione di un Imilcone che fa leva, per convincere i Campani di Etna, sull'irriducibile

alterità che divide i Greci dagli altri *ethne*, dunque la ripresa dello stesso tema a ruoli invertiti, appare del tutto funzionale a questa impostazione di fondo. E il sottolineare che i Campani di Etna avrebbero entusiasticamente accolto l'invito dei Cartaginesi se fossero stati liberi di farlo non è che il tocco finale di una ricostruzione in cui a risaltare è l'isolamento di Siracusa. Poco più avanti nel testo, nel discorso che Teodoro pronuncerà contro Dionisio in una città ormai cinta d'assedio, i Campani saranno ricondotti nel loro ruolo naturale di stranieri che il tiranno ha colpevolmente insediato in una città greca dopo averne venduto schiavi gli abitanti (14, 68, 3).

Se, a commento di questo episodio, mi sento di poter ribadire che le parole attribuite ad Imilcone rappresentano un perfetto *pendant*, in campo non greco, alle preoccupazioni espresse nell'*VIII Lettera*, il filtro imposto dall'ottica platonica appare decisamente insufficiente per comprendere ciò che avviene mezzo secolo più tardi, quando per la seconda volta in Diodoro Entella ed Etna ricompaiono affiancate nello stesso contesto. I fatti sono ben noti<sup>16</sup>. Nell'anno diodoreo 345/4 a. C., Entella, investita dall'esercito cartaginese guidato da Annone che ne devasta il territorio, costringendo gli abitanti di quest'ultimo a rifugiarsi nella città, e la cinge d'assedio, lancia una richiesta di aiuto; ma, ancora una volta, i Campani di Etna non arrivano ad unire i loro destini a quelli dei loro connazionali. In questo caso non fu una costrizione esterna a bloccarne l'iniziativa, ma il timore indotto dall'inutilità del soccorso: evidentemente essi esitarono abbastanza a lungo perché il massacro, ad opera dei Cartaginesi, di una colonna di mille opliti partiti in soccorso di Entella da Galaria suggerisse loro un comportamento più saggio (Diod. 16, 67, 3).

A proposito di questo evento Freeman scrisse una pagina fra le più ispirate della sua *History of Sicily*, esaltando il ruolo svolto dall'elemento non greco, ma ormai ellenizzato (i Campani di Entella e i Siculi di Galaria), a difesa della grecità dell'isola, e assegnando alla resistenza di Entella un significato epocale nella storia siciliana<sup>17</sup>. Nessuno forse si sentirebbe ora di condividere una simile enfaticizzazione, del resto coerente con i principî

ispiratori di un'opera che vedeva nell'isola il teatro di un'epica lotta fra Oriente e Occidente, nella fattispecie fra Semiti e Greci, destinata a concludersi solo con la conquista della Sicilia araba ad opera dei Normanni<sup>18</sup>. Cionondimeno, anche sfrondata di queste superfetazioni, l'episodio è ricco di implicazioni a cui, forse, non è stato dato finora il giusto rilievo e che possono variare notevolmente a seconda della risposta che si vuole dare al seguente interrogativo: a quale *ethnos* appartengono gli abitanti di Galaria che rispondono con tanta prontezza all'appello di Entella?

Se ci fermassimo alla lettera del passo diodoreo non avremmo dubbi: Galaria vi compare come unico centro che risponde all'appello di Entella fra quelli che nutrivano sentimenti di ostilità contro i Cartaginesi, mentre la «consanguinità» – συγγένεια è il termine usato da Diodoro – è data come motivazione del previsto intervento solo per i Campani di Etna. Certo, Diodoro potrebbe essere in errore, ma per affermare che lo storico ha ommesso un'informazione essenziale e che in realtà Galaria era un centro campano (come generalmente, negli studi recenti sui Campani in Sicilia, si dà per scontato)<sup>19</sup> dovremmo avere a disposizione qualche dato più sicuro, condizione che nel caso di Galaria è ben lontana dal realizzarsi per via di una documentazione singolarmente povera e ambigua. Non so nemmeno fino a qual punto possiamo esser sicuri della forma esatta del nome. La leggenda delle sue emissioni monetali (due serie di lire argentee della seconda metà del V secolo)<sup>20</sup>, ΓΑΛΑ ovvero ΓΑΛΑΡΙΝΟΝ, ci garantisce soltanto che la forma Γαλαρία va senza dubbio preferita al Γαλερία documentato concordemente dalla tradizione manoscritta del citato passo diodoreo, e del resto il nesso Γαλαρία χώρα compare anche nel lemma Γαλάρινα di Stefano di Bisanzio<sup>21</sup>. Nel contempo, l'etnico Γαλαρινοι non ci rassicura del tutto sul fatto che il nome del centro non potesse essere la forma Γαλάρινα documentata in prima istanza da Stefano di Bisanzio<sup>22</sup>, che ne fa una fondazione di Morgete, eponimo dei Morgeti migrati dall'Italia in Sicilia.

Mancano inoltre elementi probanti che consentano di precisarne l'ubicazione. Risale già a prima di Cluverius la proposta di identificazione con Gagliano Castelferrato, un centro che sorge

pochi chilometri a N di Agirio, addossato ad una scoscesa formazione rocciosa su cui si sarebbe sviluppata in età medievale una notevole fortificazione rupestre; ma non mi risulta che essa si basasse su qualcosa di più della presunta continuità toponomastica. Le ricerche condotte negli anni Settanta in questa località, nonché nell'area archeologica distribuita sulle alture a E del centro, porterebbero a escludere con una certa sicurezza che qui potesse trovarsi una città della consistenza che saremmo indotti a ipotizzare in base ai mille opliti che la Galaria diodorea era in grado di mettere in campo<sup>23</sup>. Ettore Pais aveva pensato all'anonimo centro di Monte San Mauro di Caltagirone<sup>24</sup>, ma la proposta, oltre a scontrarsi con l'assoluto iato di documentazione fra la tarda età arcaica e la prima età ellenistica che caratterizza questo pur importante sito<sup>25</sup>, nasceva dal presupposto (entro certi limiti condivisibile) che essa andasse cercata in prossimità dell'unico altro centro dell'isola che poteva vantare un'origine morgetica, cioè Morgantina<sup>26</sup>, e Pais, com'è noto, collocava Morgantina a Granmichele. L'applicazione dello stesso criterio al sito di Serra Orlando, che ora sappiamo essere stato occupato da Morgantina, ci lascerebbe in realtà liberi di cercare Galaria ai margini dell'uno o dell'altro dei due poli della grande area sicula, quello meridionale, ibleo-ereo, e quello settentrionale, etneo-nebrodese. Verso quest'ultimo sembra riportarci la vaga associazione di Galaria con Centuripe nell'altro passo diodereo in cui la città è menzionata. In 19,104, in riferimento all'anno 312 a. C., i fuoriusciti siracusani anti-agatoclei guidati da Dinocrate organizzano un'azione combinata che prevede attacchi simultanei contro i due centri<sup>27</sup>. Un filo molto esile, questo, che eventualmente potrebbe essere rafforzato da una considerazione che si può fare a margine del passo diodereo precedentemente citato: se i Galarini si muovono in gran numero per aiutare Entella, ciò difficilmente sarà avvenuto unicamente in nome dei comuni sentimenti anti-punici e non anche perché la loro città era esposta alla minaccia diretta di un esercito cartaginese libero di avanzare dopo la conquista dell'avanposto entellino<sup>28</sup>. Ciò forse indurrebbe a cercare Galaria nei pressi della grande via interna di comunicazione che attraversa il centro dell'isola, che fu percorsa

innumerevoli volte nei due sensi da eserciti greci, cartaginesi e sicelioti e la cui importanza dall'età arcaica all'età romana fu segnalata da un articolo di Giorgio Bejor del 1973 che mi sembra ancora oggi fondamentale<sup>29</sup>. L'esercizio potrebbe continuare facendo una cernita fra i molti siti ancora senza nome rilevati dall'indagine archeologica lungo o ai margini di questa via, l'ultimo dei quali, per data di scoperta, è il centro di Monte Artesina, una dozzina di chilometri a SO di Nicosia, di cui è stato portato alla luce un lungo tratto della poderosa fortificazione, con tracce del quartiere abitativo e probabilmente di un'area santuariale e materiali che sembrano distribuirsi dalla tarda età arcaica all'età ellenistica<sup>30</sup>. In ogni caso, una collocazione di Galaria da qualche parte nell'alto bacino del Dittaino, quindi sul margine occidentale dell'area sicula, potrebbe spiegare come essa fosse rimasta una comunità autonoma, come attesta la seconda serie di emissioni monetali nel tardo V secolo, dopo l'assoggettamento dei Siculi ad opera di Siracusa in conseguenza della vittoria su Ducezio nel 440 a. C.<sup>31</sup>.

Per quanto riguarda la documentazione numismatica, Jenkins e Manganaro hanno segnalato l'affinità tipologica e stilistica delle *litrai* argentee della prima serie (databile intorno al 460 a. C.) con emissioni di Catania-Etna e di Camarina, mentre per la seconda serie, posteriore di circa una generazione, hanno evidenziato forti paralleli, sempre su base tipologica e stilistica, con monete di Nasso<sup>32</sup> – dati interessanti sul piano dell'influenza culturale e artistica, ma difficilmente traducibili in criterio di contiguità geografica. Nessuna di queste testimonianze, letterarie o monetali, è in ogni caso utilizzabile per ricavarne indicazioni sulla composizione etnica dell'insediamento sia nel V che nel IV secolo, al di là dell'ovvia considerazione che Galaria non è comunque una città di fondazione greca<sup>33</sup>.

Dove cercare allora i presunti Campani di Galaria? A determinare l'affrettato inserimento di questo centro nel *koinon* campano dell'isola ha certo contribuito in misura determinante l'interpretazione corrente di un passo della plutarchea *Vita di Timoleonte* (31, 2), dove è citata una spedizione condotta da Timoleonte proprio contro Galaria. La deduzione che ne viene

più o meno esplicitamente tratta<sup>34</sup>, cioè che Galaria fosse popolata di mercenari campani, si fonda su quello che potremmo definire un paralogismo: nel 345 a. C. Galaria manda aiuti alla campana Entella come è sul punto di fare anche la campana Etna; pochi anni dopo Timoleonte annienta i Campani di Etna (è quanto Diodoro riporta in 16, 82, 4, sotto l'anno 339/8 a. C.); dunque Galaria è una città campana. Falso sillogismo a parte – e anche a non voler tener conto del paradosso insito nel fatto che a cadere vittima dell'ostilità del campione della grecità siciliana sarebbe stata proprio una comunità non greca che pochi anni prima si era dissanguata in difesa dell'avanposto entellino investito dall'esercito del comune nemico punico – questa ricostruzione comporta a mio avviso un'ingiustificata semplificazione delle finalità stesse della politica perseguita dal condottiere corinzio prima e soprattutto dopo la memorabile vittoria contro i Cartaginesi. Il suo progetto di rifondazione della presenza greca nella Sicilia centro-orientale prevedeva certamente come passaggio obbligato la cancellazione di tutti i focolai di opposizione e di instabilità, che in qualsiasi momento potevano diventare, come di fatto più volte avvenne, altrettante teste di ponte per l'azione cartaginese<sup>35</sup>. Le *δυναστεῖαι* e *τυραννίδες* oggetto dei successivi attacchi di Timoleonte – Iceta a Leontini, Leptine ad Engio e Apollonia, Nicodemo a Centuripe, Apolloniade ad Agirio, senza contare Ippone e Mamerco, tiranni di Messina e Catania<sup>36</sup> – rientrano in un complesso fenomeno, alimentato anche dall'ampia disponibilità di milizie mercenarie almeno in parte di origine italica, che vede prima la formazione di centri di potere, per lo più in area sicula, nel *vacuum* lasciato dalla dissoluzione della potenza dionigiana, poi il rafforzamento di spinte autonomistiche come reazione nei confronti di una Siracusa tornata a recitare un ruolo egemonico<sup>37</sup>. In questo contesto Timoleonte si è mosso con un'abilità, una spregiudicatezza e talora una mancanza di scrupoli che, come insegna un limpido saggio di Westlake di mezzo secolo fa<sup>38</sup>, la tradizione quasi agiografica a noi pervenuta non è riuscita ad occultare. Può darsi che egli vedesse nelle comunità di origine italica una minaccia più seria di altre alla stabilità dell'assetto politico della Sicilia centro-orientale, ed è verosimile che

questa politica così aggressiva nei confronti dei nemici del nuovo ordine fosse percepita, o anche propagandata, come una crociata quasi razzistica in difesa della grecità<sup>39</sup>. In ogni caso, ciò non gli aveva impedito di stringere un'alleanza, dopo la battaglia di Adrano, con l'*Italicus dux* Mamercio<sup>40</sup>, già da alcuni anni τύραννος di Catania, mentre l'accanimento con cui in seguito avrebbe braccato a morte lo stesso Mamercio<sup>41</sup> – personaggio del resto emblematico per l'impronta non superficialmente ellenica che caratterizza una parte della cultura e della società italiche nel IV secolo avanzato<sup>42</sup> – non è in fondo di qualità molto differente dalla spietatezza usata nei confronti di Iceta e dei suoi familiari<sup>43</sup>. Quanto all'annientamento dei Campani di Etna, Diodoro e Giustino<sup>44</sup> registrano l'episodio senza fornirci alcuna motivazione per l'iniziativa di Timoleonte; che essi avessero fornito sostegno militare alla resistenza di Mamercio non è niente di più che una ragionevole ipotesi<sup>45</sup>, sulla quale è imprudente costruire scenari di alleanze stipulate in nome di una comune appartenenza al ceppo italico. La saldatura fra molteplici interessi, tutti uniformemente minacciati dai disegni restauratori ed egemonici della Siracusa di Timoleonte, sembra essere ancora una volta una chiave di lettura di questi episodi più attendibile che non una presunta solidarietà etnica, e l'azione di Timoleonte si spiega più ragionevolmente alla luce della volontà di eliminare tutti i suoi antagonisti, attuali e potenziali, che non in base ad un consapevole progetto di 'pulizia etnica' applicata ad una componente avvertita come portatrice di una irrimediabile alterità culturale e razziale.

Ma è la lettura ravvicinata del testo plutarco ad apportare elementi decisivi. In quel passo, il biografo narra l'incursione che Iceta, il tiranno di Leontini, compie nel territorio siracusano approfittando del fatto che Timoleonte ha abbandonato Siracusa per guidare la spedizione contro Galaria. Terminata la sua razzia, Iceta ritorna alla base, passando proprio nei pressi di questa città e provocando quasi Timoleonte allo scontro; inseguito dalle forze di quest'ultimo, egli accetta la battaglia, per lui fatale, sulle sponde scoscese del fiume Δαμυρίας<sup>46</sup>. Il fiume è stato da lungo tempo identificato con il Molinello, che nasce dalle colline di

Carlentini e sfocia in mare nella rada di Augusta dopo aver lambito il paese moderno di Villasmundo: a partire da qui e fino alla foce il fiume scorre incassato in una 'cava' relativamente profonda e dalle pareti più o meno ripide<sup>47</sup>. Se riteniamo attendibili i dati topografici forniti da Plutarco, è giocoforza ricavarne che la destinazione della spedizione di Timoleonte si trovasse nell'immediato entroterra del percorso che Iceta dovette presumibilmente seguire verso e da Siracusa. Mi sembra quasi superfluo sottolineare la scarsa verosimiglianza di una collocazione in quest'area, quasi in vista di Siracusa, di un centro con le caratteristiche che è ragionevole attribuire alla città di Galaria in base alla pur scarsa documentazione prima richiamata. In realtà, la fatica di trovare una collocazione credibile alla città menzionata da Plutarco potrebbe rivelarsi inutile: la menzione di Galaria in *Tim.* 31, 2 è frutto di una correzione di Ziegler alle due lezioni tradite, due volte a distanza di poche righe nello stesso capitolo, dalle due famiglie in cui si dividono in questa *Vita* i codici plutarchei, *Καλαυρίαν* e *Καλαβρίαν*<sup>48</sup>. Poiché nessuno di questi due toponimi ha altre attestazioni, non c'è da stupirsi che vi siano stati molti tentativi di normalizzare il testo. Il *Καμάριναν* proposto da Beloch<sup>49</sup> è difficilmente accettabile, sia perché amplia indebitamente il contesto geografico ricostruibile dalla narrazione di Plutarco, sia per la difficoltà di giustificare la corruzione in una forma priva di confronti di un toponimo che a nessuno doveva suonare come poco familiare. Ma, alla luce delle difficoltà prima segnalate, c'è da interrogarsi sulla opportunità stessa della correzione (che peraltro è frutto di un ripensamento di Ziegler, estensore a suo tempo della voce *Καλαυρία* nella *Real Encyclopädie*)<sup>50</sup>. Una elementare prudenza induce a sottoscrivere la posizione di Talbert<sup>51</sup>: il sito in questione, per il quale sarebbe sicuramente da preferire la lezione *Καλαυρία* non foss'altro perché ha dalla sua l'autorità del vetusto Laurenziano, potrebbe essere non una città, ma un *phourion* situato nella fascia di confine fra la *chora* di Leontini e quella di Siracusa<sup>52</sup>. Come spesso succede per la topografia della Sicilia antica, la mancanza di paralleli non è di per sé una ragione sufficiente per postulare una corruzione del nome, mentre il particolare della scarsa consistenza delle forze

impiegate da Timoleonte incoraggia a credere che si trattasse di un insediamento tutt'altro che cospicuo. In conclusione, accettando il testo di Plutarco così com'è tramandato, viene a cadere il puntello più solido per la tesi che vuole una Galaria campana<sup>53</sup>.

Il filo intorno al quale si svolge il mio discorso è quello che lega Entella a Galaria e ad Etna, ed è il momento di tornare a Entella. Continuo a credere che fossero nel giusto quanti hanno visto nel πόλεμος ποτὶ Καρχαδονίους menzionato nei due decreti di Entella che rinnovano l'alleanza con Erbita e con Gela<sup>54</sup> un conflitto anteriore alla prima guerra punica, da collocare verosimilmente nell'età di Agatocle. La pubblicazione definitiva del decreto relativo alla *isopoliteia* con Assoro<sup>55</sup>, ci dà ormai la certezza che la decisione di rinnovare le alleanze con Erbita e Gela fu presa quando il 'sinecismo' di Entella era in corso, e che quindi non c'è spazio per collocare questi due testi molto lontano dal contesto cronologico cui appartengono gli altri decreti<sup>56</sup>. Tuttavia, le considerazioni di Loomis sulla piena compatibilità fra l'autonoma iniziativa di cui sembrano godere città come Erbita e Gela e una presenza romana che andava facendosi sempre più ingombrante<sup>57</sup> non bastano a togliere credibilità alla tesi, a mio avviso più ragionevole, che un aiuto diretto dato ad Entella, con stipulazione di una formale alleanza, da città relativamente lontane come Erbita e Gela, si giustifichi meglio all'interno di un contesto differente dalla prima guerra punica. Il dato in questione è di un certo interesse: a una generazione di distanza dall'assalto di Annone – se, come mi sembra più probabile, il πόλεμος in questione è quello del 309/8 a. C., che vede i Geloï impegnati in prima linea accanto agli Agrigentini nel progetto di liberazione della Sicilia lanciato da questi ultimi sotto la guida di Xenodico<sup>58</sup> – Entella appare inserita in una rete di rapporti in cui l'appartenenza al *koinon* campano non sembra giocare alcun ruolo, mentre è in primo piano la comune militanza sul fronte antipunico. Considerato da questo punto di vista, l'intervento in aiuto di Entella, nel 345, di un centro siculo come Galaria, ubicato da qualche parte possibilmente nell'area sicula settentrionale, viene a perdere ogni carattere di eccentricità per diventare uno degli episodi che dimostrano ormai una salda adesione dei due

centri allo schieramento anticartaginese. Che Freeman, dopo tutto, avesse colto nel segno?

Spero sia chiaro da quanto detto finora che non annetto soverchia importanza al fatto che, nelle due occasioni che ho richiamato, il legame di *συγγένεια* non si sia tradotto in una azione comune; ciò potrebbe essere del tutto casuale, e comunque la scarna narrazione diodorea non consente di fare un processo alle intenzioni dei Campani di Etna. Ma mi sembra indicativo che, in un caso, il richiamo dell'appartenenza allo stesso *ethnos* sembra essere frutto di una impostazione di fondo in cui a risaltare è soprattutto la radicale alterità fra Greci e non Greci, e che, nell'altro, i dati a nostra conoscenza giustificano ampiamente una lettura dell'episodio narrato da Diodoro alla luce di relazioni interstatali la cui ragion d'essere non è affatto, o non è principalmente, la comunanza di stirpe. Insomma, se le considerazioni svolte finora su questi due episodi apparentemente 'minori' della storia siciliana del IV secolo colgono nel segno, ne emerge un quadro sicuramente meno lineare, ma forse più aderente alla realtà storica, di quanto non suggerisca l'applicazione del principio della solidarietà etnica come chiave per comprendere il comportamento delle comunità campane dell'isola. Ciò autorizza, credo, due considerazioni conclusive, la seconda delle quali ci riporterà a Platone e al problema posto nelle prime pagine.

Gli schieramenti politico-militari che si vengono a determinare nelle vicende siciliane fra Dionisio I e Timoleonte, rese per noi irrimediabilmente oscure dalla discontinuità dell'attenzione diodorea per la storia dell'isola<sup>59</sup>, sono il risultato di una situazione politica e strategica in continuo movimento, che non possiamo leggere sulla base né delle demarcazioni etniche né dei processi acculturativi in atto – fenomeni, questi ultimi, di lunga durata, i cui tempi non sono necessariamente in sincronia o in connessione logica e causale con le vicende politico-militari e di cui comunque quasi mai riusciamo a percepire le precise scansioni. La solida alleanza fra Entella e i Cartaginesi al tempo della spedizione di Dionisio I nella Sicilia occidentale affonda verosimilmente le sue radici in un accordo stipulato nel momento in cui i milleduecento Campani congedati da Dionisio si stanziarono

nella città elima e se ne impadronirono dopo averne trucidato i capifamiglia<sup>60</sup>. Ben più difficile è capire perché mezzo secolo dopo i Campani di seconda e terza generazione che popolavano la stessa Entella opposero una fiera resistenza all'esercito di Annone; l'unica notizia ad essa relativa che ci sia pervenuta per questo periodo intermedio è il suo passaggio dalla parte di Dionisio nel corso della quarta guerra fra il tiranno e i Cartaginesi, poco prima della sua morte<sup>61</sup>; ma è un po' poco per sostenere che la città rimase da allora in poi nell'orbita siracusana e che questo fu il motivo dell'attacco cartaginese del 345 a. C.<sup>62</sup>. È probabile che il mutato atteggiamento, che in ogni caso si accompagnò a forti lacerazioni interne<sup>63</sup>, abbia a che fare soprattutto con la graduale trasformazione dell'egemonia punica nella cuspide occidentale dell'isola in un sistema imperiale dal carattere meno tollerante, più esigente e oppressivo che in passato<sup>64</sup>. Ma c'è da rammaricarsi di non poter andare al di là di questa plausibile congettura, perché la posizione di assoluta centralità che Entella e il suo territorio conservarono nelle vicende della Sicilia occidentale del IV secolo<sup>65</sup> deve aver avuto delle motivazioni, che lo stato delle fonti non ci permette di cogliere, che molto probabilmente andavano al di là della semplice importanza strategica del sito per il controllo delle vie di comunicazione interne e che, se chiarite, ci direbbero molto sulla storia sia dell'epicrazia cartaginese che delle stesse comunità campane dell'isola.

D'altra parte, quella che è stata chiamata a giusto titolo la 'vocazione politica' dei mercenari di origine italica in Sicilia, la tendenza cioè a non tornare nella terra d'origine e ad impiantare nell'isola stabili comunità cittadine<sup>66</sup>, presenta sul piano storico un duplice risvolto: da un lato ha permesso il solido radicamento in terra siciliana di nuclei di elementi osco-sabellici sufficientemente numerosi e compatti perché la loro identità etnica e culturale non andasse immediatamente dispersa, dall'altro, e in una misura che nel lungo periodo si è rivelata decisiva, ha posto le premesse per un loro adeguamento a un modello di organizzazione statale pienamente 'politico' e per una rapida assimilazione alla compagine ellenica ed ellenizzata dell'isola. Insomma, un potenziale veicolo di diversificazione si è trasformato in un

fattore di più veloce integrazione<sup>67</sup>. Di fronte ai pochi tratti inequivocabilmente oschi che l'Entella rivelataci dalle tavolette conserva a un secolo e mezzo di distanza dall'occupazione del centro elimo da parte di una banda di mercenari campani (almeno una parte dell'onomastica, se non si vuole dar credito all'origine campana della coppia di magistrati eponimi che compare in una parte delle iscrizioni)<sup>68</sup>, si rimane in dubbio se trattarli come un segno di particolare vitalità dell'elemento italico o non piuttosto, forse più ragionevolmente, come dato puramente residuale in una comunità che per il resto presenta una *facies* indiscutibilmente ellenica<sup>69</sup>.

Considerazioni in parte analoghe valgono anche per l'esempio più compiuto e organico di comunità cittadina a predominanza osca nata in territorio siciliano, lo stato mamertino formatosi a Messina poco prima del 285. Essa si presenta abbastanza forte e strutturata, dal punto di vista economico e militare, e portatrice di una identità politica sufficientemente sviluppata, da segnalare la propria alterità rispetto al contesto ellenico – unico fra i centri campani dell'isola – anche con l'uso della lingua d'origine su alcune emissioni monetali e in iscrizioni di carattere pubblico<sup>70</sup>. Ma la sicura datazione delle monete con leggenda osca all'ultima parte del III secolo, più precisamente ad età annibalica<sup>71</sup>, e il collegamento che è possibile stabilire in nome del culto di Apollo fra queste monete e l'iscrizione dei *meddices*, hanno permesso di avviare un profondo riesame della documentazione, in capo al quale l'adozione dell'osco è stata interpretata come un fenomeno non originario ma di ritorno, in risposta a precise circostanze politiche e religiose<sup>72</sup>. Ciò ha importanti conseguenze sul piano storico: se un consistente filone della storiografia moderna a cavallo fra Ottocento e Novecento, che include i nomi di Holm e Pais, aveva volentieri guardato al fenomeno del mercenariato italico, in una prospettiva teleologica, come ad un significativo preludio alla romanizzazione dell'isola, ora quest'ultima appare sempre di più un fenomeno che ha investito una regione uniformemente segnata da una profonda ellenizzazione, nella quale l'italicità di alcune sue componenti può essere stata al massimo uno degli elementi in gioco sui quali modulare soluzioni e

risposte di carattere politico-istituzionale, ma non certo un dato di fondo portatore di una sua omogeneità etnica, culturale e politica.

Non è difficile immaginare che intorno alla metà del IV secolo la situazione potesse essere differente. Come si è detto all'inizio, il timore nutrito da Platone di un imbarbarimento della grecità siciliana sotto l'azione combinata di Cartaginesi e Oschi (visto in primo luogo come processo linguistico-culturale, ma che il più ampio contesto dell'*VIII Lettera* suggerisce di leggere come una possibile caduta dello *Hellenikon* in una condizione di effettiva subordinazione rispetto all'elemento barbaro)<sup>73</sup> affonda le sue radici in reali circostanze storiche, vale a dire la collocazione generalmente filo-cartaginese delle comunità di ex-mercenari italici stanziati in Sicilia, il ruolo, che possiamo intuire come predominante, ricoperto dai mercenari italici al servizio di Dionisio II e contro Dione nelle convulse vicende siracusane degli anni 357-353, e infine gli effetti generalmente destabilizzanti e disgregatori della diffusa presenza di mercenari<sup>74</sup>. Ma si tratta di elementi disparati, in sé non univoci, che è solo la visione platonica a comporre in un insieme organico e coerente, e ciò avviene grazie al concorso di due premesse storico-culturali che ci inducono ad andare al di là dell'ottica prettamente siracusana che domina l'*VIII Lettera*. L'inconciliabile alterità fra Greci e non Greci che essa presuppone è un aspetto specifico di un più generale fenomeno di radicalizzazione etnica che caratterizza la visione del rapporto Greco-barbaro nella cultura greca del IV secolo. In uno dei suoi ultimi articoli Nenci ricordava come il passo dell'*VIII Lettera* debba essere letto in collegamento con le prese di posizione sullo stesso tema che si trovano in altri luoghi dell'opera di Platone<sup>75</sup>. Vorrei qui aggiungere che un'analogia visione improntata ad una radicale antitesi fra Greci e non Greci emerge con una certa coerenza, pur se in risposta a situazioni differenti e al servizio di altri progetti politici, dal complesso dell'opera di Isocrate, in particolare del periodo che va dal *Panegirico* al *Filippo*, sì da suscitare l'impressione – come ha osservato la Sordi – che, intorno alla metà del secolo, si fosse fatta strada nella pubblicistica politica ateniese l'idea che la Grecità

dovesse rompere l'assedio del mondo barbaro, a occidente come a oriente, con una iniziativa unitaria di colonizzazione panellenica<sup>76</sup>. Nel contempo, la profonda familiarità con il mondo occidentale acquisita a partire dal suo primo viaggio in Magna Grecia e in Sicilia nel 388 collocava Platone nella posizione ideale per cogliere nella sua interezza il processo di disgregazione degli equilibri regionali avviato dalla spedizione di Dione e dal conseguente indebolimento del sistema politico dionigiano e dell'egemonia siracusana<sup>77</sup>. Esso mise in moto fenomeni di grande portata all'interno del mondo italico, che avrebbero esercitato una lunga e profonda influenza sulle successive relazioni fra le città della Magna Grecia e le popolazioni indigene; e non è un caso che, come sappiamo grazie alla brillante dimostrazione di Lombardo, dell'evento forse più significativo che si svolge negli anni successivi al 356 a. C., vale a dire l'emergere dei Brettii, il primo testimone sia stato proprio Platone, in un passo che risale quasi certamente ad un orizzonte cronologico molto vicino a quello in cui maturano le preoccupate riflessioni sulla Grecità siciliana assediata da Cartaginesi e Oschi<sup>78</sup>. Forse, i timori espressi da Platone, per essere compresi appieno, vanno inquadrati nel contesto del profondo movimento che agita il mondo italico e che mette a repentaglio la Grecità su un fronte più ampio che non la sola Sicilia; forse, come aveva acutamente suggerito Lepore, gli Ὀπικοί dell'*VIII Lettera* «non son da intendersi solo in senso letterale», come allusione all'elemento campano in Sicilia, «ma rappresentano già, in senso molto più lato, molto metaforico, i 'barbari' del mondo italico»<sup>79</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> Cf. M. MOGGI, *Lingua e identità culturale nel mondo antico*, in R. BOMBI - G. GRAFFI (a cura di), «Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare. Atti del Convegno Internazionale, Udine 1996», Udine 1998, 97-122, 97 sgg., 112.

<sup>2</sup> Molto probabilmente dopo la cacciata di Callippo, al potere per tredici mesi dopo l'assassinio di Dione (DIOD., 16, 31, 7), ad opera di Ipparino figlio di Dionisio I e di Aristomache, sorella di Dione (356a), e prima della fine del regime dello stesso Ipparino durato due anni (DIOD., 16, 36, 5), dunque fra la tarda estate del 353 e il 351/0 a. C.: cf. G. PASQUALI, *Le Lettere di Platone*<sup>2</sup>, Firenze 1967, 27-33 (con un tentativo di precisare ulteriormente la cronologia). Tutto l'essenziale che può dirsi a favore dell'autenticità della lettera (i termini della questione sono sinteticamente discussi da ultimo da Luc Brisson in PLATON, *Lettres*, Paris 1987, 10-21, 233-236) è raccolto in questo libro di Pasquali (in part. 15-27) e in G. J. D. AALDERS, *The Authenticity of the Eighth Platonic Epistle reconsidered*, Mnemosyne, S. IV, XXII, 1969, 233-257.

<sup>3</sup> M. SORDI, *Il IV e III secolo da Dionigi I a Timoleonte*, in E. GABBA - G. VALLET (a cura di), *La Sicilia antica*, II, 1: *La Sicilia greca dal VI secolo alle guerre puniche*, Napoli 1980, 207-288, 264-266.

<sup>4</sup> È curioso come anche per un lettore avveduto quale era L. Edelstein (*Plato's Seventh Letter*, Leiden 1966, 146) l'unico modo di dare una sostanza storica all'allusione di Platone fosse di intenderla, trasformandola in una decisiva prova di non autenticità della lettera, in riferimento all'arrivo dei Romani, e ancora più curioso che Niebhuhr, il primo ad aver ricordato in riferimento a Platone la precocità della presenza osca in Sicilia (*Histoire romaine*, trad. fr. di P. A. de Goldbéry della 3<sup>a</sup> edizione tedesca [1828], I, Bruxelles 1830, 62 n. 206), sia stato a lungo annoverato (per es. da J. Souilhé: PLATON, *Oeuvres complètes*, t. XIII 1, *Lettres*, Paris 1926, 69) fra coloro che vedevano negli *Opikoi* proprio i Romani.

<sup>5</sup> Fondamentale al riguardo G. TAGLIAMONTE, *I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994, in part. 124-164 (cf. 143 sg. per una discussione delle emissioni di incerta attribuzione); cf. da ultimi B. BLECKMANN, *Rom und die Kampaner von Rhegion*, Chiron, XXIX, 1999, 123-146, 129-131, e U. FANTASIA, *I mercenari italici in Sicilia*, in *Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e Nakone*, *Catalogo della mostra*, Pisa 2001, 49-58. Un catalogo aggiornato delle emissioni della metà del IV secolo attribuite a mercenari in D. CASTRIZIO, *La monetazione mercenariale in Sicilia. Strategie economiche e territoriali fra Dione e Timoleonte*, Soveria Mannelli 2000; cf. anche gli studi di R. Calciati, in part. la raccolta *Corpus Nummorum Siculorum. La monetazione di bronzo*, II, Milano 1986, e V. CAMMARATA, *Da Dionisio a Timoleonte. Problemi di numismatica della Sicilia antica*, Modica 1984 (sia Calciati che Cammarata

tendono ad amplificare le dimensioni del fenomeno). Nell'*incipit* della *Vita di Timoleonte* di Plutarco (1, 3), una preoccupazione analoga a quella di Platone è espressa nei termini più generici dell'occupazione della maggior parte delle città ad opera di «barbari d'ogni razza e soldati senza paga (βαρβάρων μιγάδων καὶ στρατιωτῶν ἀμίσθων) che si adattavano facilmente a cambiare signore», cui fanno da sfondo una Siracusa e una Sicilia svuotate di abitanti e inselvatichite (22, 4-6). Beninteso, non tutti questi mercenari erano italici; la contrapposizione etnica fra Greci e Cartaginesi affiora, per esempio, nella fraternizzazione fra i mercenari greci al servizio dei due rivali Iceta e Timoleonte (20, 5-9), e dalle fonti letterarie sembra di poter inferire che fra i numerosi mercenari che furono costantemente al servizio dei due Dionisii la componente maggioritaria fosse quella peloponnesiaca (cf. da ultimo A. MELE, *Arché e basileía: la politica economica di Dionisio I*, in «La monetazione dell'età dionigiiana. Atti dell'VIII Convegno del Centro Intern. di Studi Numismatici, Napoli 1983», Roma 1993, 3-38).

<sup>6</sup> *La Sicilia e il Tirreno nel V e IV secolo*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 157-183, 179; cf. P. POCETTI, *Le popolazioni anelleniche d'Italia tra Sicilia e Magna Grecia nel IV secolo a. C.: forme di contatto linguistico e di interazione culturale*, in A. C. CASSIO - D. MUSTI (a cura di), «Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C. Atti del Convegno, Napoli 1987», AION(filol.), XI, 1989, 97-135, 110 sg.; TAGLIAMONTE, *o. c.*, 144.

<sup>7</sup> A. TUSA CUTRONI, *I KAMPANOI e i TYRRHENOI attraverso la documentazione numismatica*, Kokalos, XVI, 1970, 250-267; S. GARRAFFO, *Storia e monetazione di Entella nel quarto secolo a. C. Cronologia e significato della monetazione dei KAMPANOI*, AIIN, XXV, 1978, 23-44; *La monetazione dei centri elimi sotto il dominio campano*, in *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica*. Atti del Seminario di Studi, Palermo-Contessa Entellina 1989, ASS, XIV-XV, 1988-1989, 193-201; TAGLIAMONTE, *o. c.*, 137 sg., 143 sg.; I. LEE, *Entella: The Silver Coinage of the Campanian Mercenaries and the Site of the First Carthaginian Mint 410-409 BC*, NC, CLX, 2000, 1-66. Quelli di Entella e Nacona sono per la verità i soli casi certi: è lecito nutrire dubbi sia sullo scioglimento in Καμ(πανών) del monogramma  $\overline{\Lambda}$  che compare su alcune monete enee dell'area etnea (cf. CASTRIZIO, *o. c.*, 53) sia sullo scioglimento in M(αμερτίων) o M(αμαρτίων) della lettera M sulle monete di Etna (proposto da GARRAFFO, *La monetazione...* cit., 199, n. 14). L'unico altro documento ufficiale in cui ricorre l'etnico dei Campani è il peso bronzeo da Camarina con iscrizione δαμόσια Καμπανών (cf. TAGLIAMONTE, *o. c.*, 151).

<sup>8</sup> Prescindo in questa sede dai complessi problemi cronologici relativi a questa seconda guerra fra Dionigi I e Cartagine; per una discussione e una proposta di datarne l'inizio non più tardi del 400/399 a. C. cf. M. SORDI, *I rapporti fra Dionigi I e Cartagine fra la pace del 405/4 e quella del 392/1*, Aevum, LIV, 1980, 23-34, 27-31.

<sup>9</sup> DIOD., 16, 58, 1: tutti i Siculi, salvo gli Assorini, passarono ai Cartaginesi; 59, 2: i Siculi che erano stati insediati da Dionisio nel territorio di Nasso accettarono l'offerta di Imilcone di occupare il monte Tauro e fondarono Tauromenio. Ma in questa strategia rientrano anche la *philia* conclusa con Imera e Cefaledio e la conquista di Lipara (16, 56, 2).

<sup>10</sup> Solo cinque città della Sicilia occidentale erano rimaste fedeli a Cartagine: Alicie, Solunto, Panormo, Segesta ed Entella (16, 48, 4-5), e le ultime due avevano subito l'assedio prima di Dionisio, e poi, quando questi era rientrato a Siracusa, di Leptine (53, 5).

<sup>11</sup> Degne di nota sono per esempio le motivazioni strategiche che spinsero Imilcone ad attaccare e radere al suolo Messina (16, 56, 1; 58, 4); ma la sezione ricca di notizie di questo genere coincide in pratica con la narrazione delle due prime guerre fra Siracusa e Cartagine (13, 43-14, 96).

<sup>12</sup> Come del resto dimostrano i resti del centro fortificato di contrada Poirà, dove è pressoché certo che dobbiamo collocare Etna: cf. G. RIZZA, *Scoperta di una città antica sulle rive del Simeto: Etna-Inessa?*, PP, LXIX, 1959, 465-474; D. ADAMESTEANU, *L'ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, Kokalos, VIII, 1962, 167-198, 169-174.

<sup>13</sup> Un'iniziativa con finalità essenzialmente strategiche da collegare al rafforzamento dei *κατὰ τὴν χώραν φρούρια* ricordato da Diodoro in 14, 58, 1 (su questo e su altri casi di deportazioni e trapianti di popolazione operati da Dionisio I cf. ora A. GIULIANI, *Le migrazioni forzate in Sicilia e in Magna Grecia sotto Dionigi I di Siracusa*, in *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, CISA, XXI, 1995, 111-124, 110 sg.).

<sup>14</sup> Cf. W. HUSS, *Geschichte der Karthager*, München 1985, 132 e n. 65.

<sup>15</sup> Rimane il problema se si debba pensare a un uso diretto, come ha cercato di dimostrare L. J. SANDERS (*Dionysius I of Syracuse and Greek Tyranny*, London-New York-Sydney 1987, 129-154), o mediato, come ha sostenuto da ultimo P. J. STYLIANOU, *A Historical Commentary on Diodorus Siculus, Book 15*, Oxford 1998, 51, 63, 70 sg. e n. 198.

<sup>16</sup> Anche se poco chiari nelle cause e nella dinamica complessiva: cf. O. MELTZER, *Geschichte der Karthager*, Berlin 1879, I, 317-320, 517; H. D. WESTLAKE, *The Purpose of Timoleon's Mission*, AJPh, LXX, 1949, 65-75 (= *Essays on the Greek Historians and Greek History*, Manchester 1969, 265-275, 272); L.-M. HANS, *Karthago und Sizilien*, Hildesheim-Zürich-New York 1983, 74 sg.; H. D. WESTLAKE, in *CAH*, VI<sup>2</sup>, 1994, 709; e per un punto di vista diverso M. SORDI, *Timoleonte*, Palermo 1961, 14 sg. e n. 3, 39; R. J. A. TALBERT, *Timoleon and the Revival of Greek Sicily, 344-317 B.C.*, Cambridge 1974, 62 sg., 78 sg.; HUSS, *o. c.*, 158 sg.; l'articolo di S. Cataldi citato *infra*, n. 19, 896. Come sembra suggerire la trattazione dell'episodio ad opera di Diodoro (16, 67, 1-3), l'unica fonte che ce ne parla (ma cf. anche PLUT., *Tim.*, 2, 1), la presenza in questo momento di un forte esercito

cartaginese nella Sicilia occidentale si può spiegare sia con la necessità di ristabilire il controllo su alleati riottosi all'interno dell'epicrazia (lo dimostra lo stesso attacco ad Entella, che faceva sicuramente parte della epicrazia punica dopo la conclusione, intorno al 362 a. C., della quarta guerra fra Dionisio I e i Cartaginesi: cf. HUSS, *o. c.*, 144 e n. 23, e la discussione in F. MUCCIOLI, *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna 1999, 241 e n. 668), sia anche in vista di un possibile allargamento del conflitto interno a Siracusa fra Iceta e Dionisio II, come si ricava dalla sostanziale convergenza di Diodoro (16, 67, 2) e Plutarco (*Tim.*, 17, 2) sulla consistenza in uomini e navi fra questa spedizione e l'esercito di Magone che troviamo più tardi a Siracusa per dar man forte a Iceta. Poiché anche Plutarco (*Tim.*, 19, 2-4) conosce un generale cartaginese di nome Annone a capo delle navi che dovevano intercettare Timoleonte al suo arrivo in Sicilia, è ingiustificato pensare che l'Annone di Diodoro sia frutto di una confusione con Magone (cf. le giuste considerazioni di SORDI, *l. c.*).

<sup>17</sup> E. A. FREEMAN, *The History of Sicily from the Earliest Times*, Oxford 1891-1894, IV, 318.

<sup>18</sup> Cf. S. MAZZARINO, *La presenza della Sicilia nel pensiero storico dopo l'Unità: premesse originarie e problemi generali*, in «La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni. Atti del Congr. Storico Intern., Palermo 1975», Palermo 1975, 3-18, 10 sg.; A. MOMIGLIANO, *Uno storico liberale fautore del Sacro Romano Impero: E. A. Freeman*, ASNP, S. III, XI, 1981, 309-322, 316 (= *Settimo contributo*, Roma 1984, 187-200).

<sup>19</sup> Cf. fra gli altri TUSA CUTRONI, *art. c.*, 254 e n. 16; GARRAFFO, *Storia e monetazione... cit.*, 27 e n. 17; SORDI, *Il IV e III secolo... cit.*, 267; TAGLIAMONTE, *o. c.*, 145 e 147. Secondo GIULIANI, *art. c.*, 111, n. 19, Galaria era diventata campana all'incirca nello stesso periodo in cui lo era diventata Entella. Il problema non è mai esplicitamente posto, ma che Galaria fosse sicula era dato per scontato da alcuni studiosi delle passate generazioni (per es., oltre a Freeman, MELTZER, *o. c.*, I, 318), e di recente è stato accettato senza discussione da S. CATALDI, *La boetheia dei Geloi e degli Herbitatioi ai Campani di Entella*, ASNP, S. III, XII, 1982, 887-904, 895.

<sup>20</sup> Cf. *infra*, n. 32.

<sup>21</sup> STEPH. BYZ., s. v. Γαλάρινα.

<sup>22</sup> W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin, Weidmann 1933, 540.

<sup>23</sup> Materiali e discussione in G. SCIBONA, s. vv. *Gagliano Castelferrato e Galaria*, *BTCGI*, VII (1989), 532-535, 535-539.

<sup>24</sup> *Il rilievo greco arcaico di S. Mauro presso Caltagirone e le città antiche degli altipiani Erei*, RAL, S. V, IV, 1895, 279-299, 292 sg. (= *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908, 171-188, 185 sg.; cf. G. E. RIZZO, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, 67, 266.

<sup>25</sup> F. FRISONE, s. v. *Monte San Mauro di Caltagirone*, *BTCGI*, X

(1992), 487-498, in part. 489 e 494; cf. SCIBONA, s. v. *Galaria...* cit., 536 (con bibliografia); U. SPIGO, s. v. *Monte S. Mauro di Caltagirone*, in *EAA, Secondo Supplemento 1971-1994*, III (1995), 766-768, 768.

<sup>26</sup> STRABO, 6, 2, 4, C 270.

<sup>27</sup> Più precisamente, il primo dei due attacchi mira a togliere ai Siracusani Centuripe, sfruttando gli accordi con un gruppo di abitanti cui era stata promessa l'autonomia; ma il tentativo è sventato dalla reazione degli uomini fedeli ad Agatocle, che uccidono lo stesso generale di Dinocrate, Ninfodoro, mentre i Centuripini colpevoli della sedizione sono eliminati da Agatocle (103, 1-4). Il secondo punta su Galaria, dove Dinocrate riesce a penetrare e a scacciare il presidio di Agatocle; ma la città è riconquistata da Pasifilo e Demofilo, generali di Agatocle, che vincono in battaglia Dinocrate, ne inseguono le truppe e poi procedono a castigare la fazione interna a lui favorevole (104, 1-2); subito dopo, e senza soluzione di continuità, Diodoro riporta che Agatocle mosse contro i Cartaginesi che avevano occupato Ecnomo (104, 3-4; sul contesto storico in cui vanno inquadrati i due episodi, e sulla posizione del mondo siculo nei confronti di Siracusa fra Timoleonte e Agatocle, cf. ora S. N. CONSOLO LANGHER, *Siracusa e la Sicilia greca tra età arcaica ed alto Ellenismo*, Messina 1996, 645-664). Pais (*l. c.*) osservò che il resoconto diodoro, cui già Cluverius aveva fatto ricorso per sostenere la tesi dell'identificazione di Galaria con Gagliano Castelferrato, potrebbe essere usato con pari legittimità per dedurre la prossimità geografica di Galaria al territorio di Gela in cui l'azione si sposta subito dopo. In realtà è abbastanza chiaro che la decisione di Agatocle di muovere contro Ecnomo appartiene a un contesto cronologico nettamente posteriore a quello degli episodi di Centuripe e Galaria: gli attacchi degli esuli contro questi due centri erano stati simultanei, come dimostra il fatto che Agatocle era presente nel primo (103, 4) ma non nel secondo e per converso il *leader* degli oppositori Dinocrate guidò personalmente l'attacco contro Galaria (104, 1) ma non quello contro Centuripe (sullo svolgimento delle due battaglie cf. ancora S. N. CONSOLO LANGHER, *Agatocle. Da capoparte a monarca fondatore di un regno tra Cartagine e i Diadochi*, Messina 2000, 97-100).

<sup>28</sup> Secondo Cataldi (*art. c.*, 895), invece, i sentimenti anti-punici dei Galarini dipendevano da possibili devastazioni operate dai Cartaginesi, allorché, nel 405 a. C., questi ultimi avevano fatto razzia nel territorio di Gela e Camarina (DIOD., 13, 108, 3; l'ipotesi presuppone naturalmente che Galaria sorgesse da qualche parte nella *chora* di una di queste due città).

<sup>29</sup> G. BEJOR, *Tucidide e la via ΔΙΑ ΣΙΚΕΛΩΝ nel Settentrione della Sicilia*, ASNP, S. III, III, 1973, 741-765.

<sup>30</sup> Cf. E. CILIA, *Attività della sezione archeologica della Soprintendenza B.C.A. di Enna*, Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, 915-922, 919 sgg.

<sup>31</sup> Cf. l'articolo di Jenkins citato nella n. successiva, 87.

<sup>32</sup> Più precisamente: per la prima serie, lo Zeus *Soter* in trono del D/ da

confrontare con lo Zeus *Aitnaios* di un tetradrammo di Catania-Etna, il Dioniso stante con *kantharos* e grappoli d'uva sul R/ da confrontare con l'Atena del R/ delle prime *litrai* di Camarina; per la seconda serie, i tralci e i grappoli del R/, così come il particolare delle foglie di edera che accompagnano sul D/ il Dioniso stante con *kantharos* e tirso, da confrontare con monete di Nasso non anteriori al 430 a. C. ca. Fondamentale l'analisi di G. K. JENKINS, *The Coinages of Enna, Galaria, Piakos, Imachara, Kephaloïdion and Longane*, in «Le emissioni dei centri siculi fino a Timoleonte e i loro rapporti con la monetazione delle colonie greche di Sicilia. Atti del IV Convegno del Centro Intern. di Studi Numism., Napoli 1973», *AIIN*, XX, Suppl., 1975, 77-103, 83-87; cf. anche G. MANGANARO, *La caduta dei Dinomenidi e il 'politikon nomisma' in Sicilia nella prima metà del V sec. a. C.*, *AIIN*, XXI-XXII, 1974-1975, 9-40, 36 sg. (che è comunque favorevole ad una collocazione non distante da Camarina, «in zona fertile di vigneti, in provincia di Ragusa»).

<sup>33</sup> Anche nella soluzione proposta da Manganaro (*l.c.*) rimane uno iato difficilmente colmabile fra l'ipotesi di un'origine peloponnesiaca di *xenoi* stanziati a Galaria – il che spiegherebbe, secondo Manganaro, la comune derivazione dello Zeus ritratto sulle monete sia di Galaria che di Catania-Etna (i cui cittadini erano per metà di origine peloponnesiaca: *DIOD.*, 11,49,1) dallo Zeus *Lykaios* e dallo Zeus *Olympios* di emissioni arcadiche ed elee – e l'appartenenza al ceppo italico suggerita dall'episodio del 345 a. C. (36, n. 95).

<sup>34</sup> Cf. gli autori citati *supra*, n. 19, in part. GIULIANI, *l.c.*; cf. anche M. SORDI, in *DIODORI SICULI Bibliothecae Liber Sextus Decimus*, Introduzione, testo e commento a cura di M. Sordi, Firenze 116 e 143; *Timoleonte... cit.*, 63.

<sup>35</sup> Cf. *DIOD.* 16, 67, 1; *PLUT.*, *Tim.*, 30, 4.

<sup>36</sup> L'espulsione dei tiranni è vista sia da Diodoro che da Plutarco come un importante aspetto del progetto politico di Timoleonte, e le vicende di Iceta, per il rilievo che esse rivestono in rapporto a Siracusa, occupano un certo spazio in entrambe le nostre fonti principali. Tuttavia Nicodemo e Apolloniade sono ricordati solo da Diodoro (16, 72, 3 e 5; 82, 4), mentre è unicamente Plutarco (*Tim.*, 35, 1) a registrare la caduta di Ippone e Mamerco (a meno che non abbia ragione la Sordi nell'identificare con Mamerco il Postumio messo a morte da Timoleonte ricordato da *DIOD.*, 16, 82, 3: cf. *infra*, n. 40); solo la resa di Leptine, che sembra appartenere alla fase anteriore alla battaglia del Crimiso, è menzionata sia da Diodoro (16, 72, 3-5) che da Plutarco (*Tim.*, 24, 2).

<sup>37</sup> Anche attraverso l'accentuazione del significato 'corinzio' dei successi timoleontei: cf. SORDI, *Timoleonte... cit.*, 59-63.

<sup>38</sup> H. D. WESTLAKE, *Timoleon and His Relations with Tyrants*, Manchester 1952, in part. 45 sgg.

<sup>39</sup> Se ne può forse cogliere un'eco nel decreto siracusano (secondo *PLUT.*, *Tim.*, 38, 5, uno dei massimi onori tributati da Siracusa a Timoleonte) che stabiliva di fare ricorso a un generale corinzio tutte le volte che vi fosse stata una guerra πρὸς ἀλλοφύλους: non semplicemente stranieri, dunque, ma «popoli di

un'altra razza». L'unica applicazione di questa legge a noi nota è l'elezione a stratego, nel 317, del corinzio Acestoride per una guerra contro i Cartaginesi (Diod., 19, 5, 1 e 4); ma sembra ingiustificato ridurre al solo ambito punico la generica valenza anti-barbara implicita in questo termine: cf. TALBERT, *o. c.*, 124 e 201 (che opportunamente richiama FAVORIN., *Cor.*, 20, per la rievocazione dell'azione timoleontea πρὸς Καρχηδονίους καὶ τοὺς ἄλλους βαρβάρους τοὺς κατὰ τὴν Σικελίαν καὶ τὴν Ἰταλίαν κατοικοῦντας).

<sup>40</sup> NEP., *Tim.*, 2,4, qui descritto, al momento della cattura da parte di Timoleonte, come *homo bellicosus et potens, qui tyrannos adiutum in Siciliam venerat*; l'alleanza è ricordata sia da Diodoro (16, 69, 4: Μάρκος ... δύναμιν ἀξιόλογον ἔχων), che da Plutarco (*Tim.*, 13, 2: Μάμερκος ... πολεμιστῆς ἀνὴρ καὶ χρήμασιν ἐρωμένος). Essa si rivelò molto utile nelle vicende che portarono alla liberazione di Siracusa: cf. PLUT., *Tim.*, 18, 1 (Catania usata come base di rifornimento per gli uomini assediati ad Ortigia); 20, 1 (fra i 4000 uomini a disposizione di Timoleonte è molto probabile che vi fosse un contingente di Mamerco: WESTLAKE, *Timoleon...* cit., 46 e n. 5) e non è inverosimile che soldati di Mamerco fossero fra i σύμμαχοι dei Siracusani (Diod., 16, 78, 2) che combatterono al Crimiso.

<sup>41</sup> PLUT., *Tim.*, 34, una vicenda cui il particolare riportato da Polieno (5, 12, 2) aggiunge un tocco di cinica astuzia da parte di Timoleonte. Alla luce dello strano silenzio di Diodoro sulla fine di Mamerco, merita considerazione l'ipotesi formulata dalla Sordi (*Timoleonte...* cit., 113-115; *Il IV e III secolo...* cit., 288, n. 11) che il Mamerco o (secondo Diodoro) Marco, che Plutarco dice aver subito il supplizio riservato ai predoni (οἱ λησταί: *Tim.*, 34,7), e l'etrusco Postumio che praticava la pirateria (ληζόμενον) e la cui esecuzione da parte di Timoleonte è ricordata in Diod., 16, 82, 3, siano la stessa persona (il suo prenome potrebbe essere stato appunto Marco o Mamerco: cf., per una rassegna delle prese di posizione su tale ipotesi, MUCCIOLI, *o. c.*, 413, n. 1153); ma è difficile negare all'episodio riportato da Diodoro una sua intrinseca credibilità: cf. TALBERT, *o. c.*, 200 sg. Sull'alternanza in ambito linguistico osco delle due forme *Mamerc-/Marc-* decisive le osservazioni di POCETTI, *art. c.*, 118 sg. (per il nome Κῆπος del probabile figlio di Mamerco menzionato nella lista di *thearodokoi* da Epidauro, *IG IV<sup>2</sup>*, 1, n. 96, l. 71, cf. ora G. MANGANARO, *Tra epigrafia e numismatica*, Chiron, XXII, 1992, 385-397, 390, n. 38).

<sup>42</sup> Come documentano la sua attività letteraria testimoniata da Plutarco (*Tim.*, 31, 1: autore di ποιήματα e τραγωδίαι) a commento del distico, ugualmente riportato dal biografo, inciso sugli scudi strappati da Mamerco ai mercenari siracusani e consacrati agli dei, nonché la sua preparazione retorica, alla quale egli affidava le sue speranze di salvezza con il discorso di autodifesa che inutilmente cercò di pronunciare davanti all'assemblea di Siracusa (PLUT., *Tim.*, 34, 6). In particolare questo secondo aspetto è indizio, come ha dimostrato Poccetti (*art. c.*, 119-133) in margine alla vicenda di

Mamerco, di quella peculiare assimilazione della teoria e della prassi retorica greche da parte della cultura pitagorica del mondo italico del IV secolo.

<sup>43</sup> PLUT., *Tim.*, 32, 1-2; 33, 1-3: ἀχαριστότατον fra tutte le azioni compiute da Timoleonte, è il commento del biografo riguardo all'esecuzione della moglie e delle figlie di Iceta.

<sup>44</sup> Cf. *infra*, n. 53.

<sup>45</sup> Lo ammette, fra gli altri, WESTLAKE, *Timoleon...* cit., 47.

<sup>46</sup> Οὐvero Λαμυρίας, secondo la correzione proposta da Kurt Latte (con la motivazione «quod aptum torrentis nomen est») ap. K. ZIEGLER, *Plutarchstudien*, RhM, LXXXII, 1935, 35-58, 45, e da lui accolta nella sua prima edizione della *Vita Timoleonis* (Lipsiae 1932, 361), ma non nella seconda (citata *infra*, n. 48), ovvero ancora Ἀλμυρίας, secondo la proposta avanzata in PLUTARCHUS, *Vitae parallelae*, IV, *Indices*, edd. K. ZIEGLER et H. GÄSTNER, Stuttgartiae et Lipsiae 1998, 210.

<sup>47</sup> Cf. P. ORSI, *Molinello, presso Augusta*, NSA, 1902, 411-434, 420 (con segnalazione, nei pressi del fiume, dei solchi di una carraia attribuiti dall'Orsi alla strada Catania-Siracusa); WESTLAKE, *Timoleon...* cit., 41, n. 1; E. MANNI, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Palermo 1981, 104 sg.; F. VALENTI, s. v. *Molinello*, *BTCGI*, X (1992), 182-185.

<sup>48</sup> PLUTARCHUS, *Vitae parallelae*, recogn. CL. LINDSKOG et K. ZIEGLER, II, 1, iterum rec. K. ZIEGLER, Lipsiae 1964, 248; ma Γαλερίαν, che è peraltro la correzione proposta dalla Sordi (in DIODORI *Liber XVI...* cit., 116 e 143) sulla base del testo dei codici in DIOD., 16, 67, 3, è congettura relativamente antica (attribuita a Kindius da R. STIEHLE, *Zu den griechischen Geographen*, Philologus, XI, 1856, 186-189, 188).

<sup>49</sup> K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*<sup>2</sup>, III 1, Berlin-Lepzig 1922, 587 e n. 1.

<sup>50</sup> *RE*, X, 2 (1919), 1551.

<sup>51</sup> TALBERT, *o. c.*, 203 sg. Cf. anche le perplessità di MANNI, *o. c.*, 152 e 176.

<sup>52</sup> La correzione in Ταλαρίαν (sulla quale cf. PLIN., *nat. hist.*, 3,91: *Talarienses*; STEPH. BYZ., s. v. Ταλαρία· πόλις Συρακοσίων· Θεόπομπος [*FGrHist* 115 F 196] ἐν Φιλιππικῶν μ), che risale a STIEHLE, *l. c.*, ed è stata cautamente ripresa da Manni (*o. c.*, 152), fu giudicata «unrichtig» da Jacoby (*FGrHist*, II B, *Kommentar*, 384), ma ha almeno il merito di non essere incompatibile con i dati, anche topografici, ricavabili dal passo di Plutarco. È passato del tutto inosservato, infine, che nel citato passo di DIOD., 19, 104, 1-2, uno dei due rami della tradizione, rappresentato dal Laurenziano (F), presenta due varianti al Γαλερίαν ο Γαλαρίαν che ricorre nell'altro ramo e che è accolto nel testo da tutti gli editori, rispettivamente Γαλαβρίαν ο Γαλαυρίαν. Se ciò ha un senso, non ne esce certo rafforzata la proposta di leggere Γαλαρίαν in Plutarco, ma se mai indebolita la sicurezza con cui si privilegia Γαλαρίαν nel testo di Diodoro.

<sup>53</sup> Alla luce del carattere vistosamente selettivo delle informazioni che Diodoro e Plutarco singolarmente presi ci hanno trasmesso sull'attività di Timoleonte (*supra*, n. 36), non si può escludere che vi siano state altre sue iniziative ostili agli Italici presenti nell'isola, poco o per nulla documentate, a cui collegare l'episodio di cui abbiamo discusso. Nella sua *Jugendgeschichte* di Agatocle, per esempio, Giustino ricorda che Agatocle si era ben presto distinto in due guerre condotte contro Etna e i Campani (22, 1, 11-12: *Primo bello adversus Aethnaeos magna experimenta sui Syracusanis dedit. Sequenti Campanorum tantam de se spem omnibus fecit, ut in locum demortui ducis Damasconis sufficeretur* ...): la prima non può che essere quella di Timoleonte di cui riferisce Diodoro in 16, 82, 4, la seconda potrebbe essere quella contro Mamerco o un'altra ancora di cui le altre fonti non ci dicono nulla. Tuttavia, ciò che Giustino ricorda subito dopo, chiamando in causa il Damas siracusano che secondo Diodoro (19, 3, 1) fu comandante della spedizione contro Agrigento e premiò il valoroso comportamento di Agatocle nominandolo *χιλιάρχος*, induce a credere che la notizia della guerra contro i Campani sia frutto di un fraintendimento di Pompeo Trogo o di Giustino che avrebbe portato a sdoppiare la spedizione contro Etna, oppure l'esito della forte compressione subita dalle *Storie Filippiche* trogiane. Cf. H. BERVE, *Die Herrschaft des Agathokles*, München 1953, 23 e n. 16; F. CASSOLA, *Problemi di storia neapolitana. Appendice II: I mercenari campani*, in «Neapolis. Atti del XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1985» Napoli 1986, 37-81, 81; CONSOLO LANGHER, *Agatocle*... cit., 24 (che però sembra pensare a due fasi di una stessa guerra contro i Campani di Etna e quelli «dell'area di Galaria»).

<sup>54</sup> Si tratta dei decreti I e II nella numerazione di G. NENCI, *Fonti epigrafiche*, in G. NENCI (a cura di), *Alla ricerca di Entella*, Pisa 1993, 35-50, corrispondenti a Entella C2 e C3 nella nuova numerazione suggerita in *Da un'antica città di Sicilia*... cit. (*SEG*, XXX, 1980, nn. 1117-1118; L. DUBOIS, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile*, Rome 1989 [d'ora in poi *IGDS*], nrr. 204, ll. 6 sg., 205, ll. 7 sg.).

<sup>55</sup> W. T. LOOMIS, *Entella Tablets VI (254-241 B.C.) and VII (20th cent. A.D.?)*, HSCP, XCVI, 1994, 127-160, 131 sg. e tav. I (VINenci = Entella C1).

<sup>56</sup> L'autopsia della tavoletta, ora conservata nel Museo Archeologico di Palermo, ha consentito a Loomis di leggere l'intero prescritto (ll. 1-3: ἐπὶ ἱερομνάμονος Λευκίου τοῦ Πακκίου Εὐμενιδείου ἔκται ἐφ' ἰκάδα, lo stesso che compare negli altri due decreti) che mancava dalle trascrizioni usate per le precedenti 'edizioni' (e infatti in *IGDS*, nr. 209, non era proposta alcuna restituzione) ma che era stato integrato da Nenci (*Fonti epigrafiche*... cit., 44); dunque, i tre decreti risalgono allo stesso giorno. Alle ll. 8 sg., d'altra parte, è possibile leggere *συνολικίζόντων* al posto del *συνολικι[ξάν]των* generalmente accettato nelle precedenti edizioni. Il risultato, alla luce dei collegamenti che è ora possibile istituire fra i sette decreti, è che l'arco cronologico da essi

abbracciato è più ristretto di quanto prima non si credesse (LOOMIS, *art. c.*, 140 sg., anche se non ne discende necessariamente che lo *hieromnamon* e gli arconti fossero contemporaneamente in carica come eponimi).

<sup>57</sup> LOOMIS, *art. c.*, 146 sg.

<sup>58</sup> DIOD., 20, 31, 2-32, 2; 56, 1-3; per questa ricostruzione seguo M. LOMBARDO, *Il sinecismo di Entella*, ASNP, S. III, XII, 1982, 849-886, 875; cf. M. CORSARO, *La presenza romana a Entella: una nota su Tiberio Claudio di Anzio*, *ibid.*, 993-1032, 1027 e n. 1086; M. MOGGI, *Le relazioni interstatali di Entella prima e dopo il sinecismo*, in «Atti delle Giornate Internaz. di Studi sull' Area Elima, Gibellina 1991», Pisa-Gibellina 1992, 483-500, 490. Sul contesto storico delle iscrizioni è tornato da ultimo, riproponendo una datazione di IV secolo, B. D. HOYOS, *Unplanned Wars. The Origins of the First and Second Punic Wars*, Berli - New York 1998, 28-30.

<sup>59</sup> Alludo in particolare al XV libro di Diodoro, nel quale le due successive guerre fra Dionisio e Cartagine sono comprese in soli quattro capitoli (15-17 e 73-74) e due scarse sezioni (6-7 e 13-14) sono dedicate ad altri aspetti della personalità e della politica di Dionisio; l'unica altra notizia relativa al teatro occidentale è l'epidemia e la rivolta che colpiscono Cartagine nel 379/8 (24). Per una discussione dei problemi di *Quellenkritik* posti da questa lacunosa trattazione degli eventi siciliani cf. STYLIANOU, *o. c.*, 78-84.

<sup>60</sup> DIOD., 14, 9, 8-9. Cf. EPHOR., *FGrHist* 70 F 68 (*ap.* STEPH. BYZ., s.v. Ἐντελλα); GARRAFFO, *Storia e monetazione...* cit., 25 sg. e n. 13. Meritano attenzione gli argomenti storici e numismatici con cui LEE, *art. c.*, in part. 29 sgg., data al 410/9 l'insediamento ad Entella del primo nucleo di *equites* campani.

<sup>61</sup> DIOD., 15, 73, 2: la formulazione di Diodoro, καὶ Σελινοῦντα καὶ Ἐντελλαν εὐθὺς πορσηγάγετο, potrebbe far pensare (come ha osservato CATALDI, *art. c.*, 897) che la resistenza opposta in questa occasione dovette essere alquanto più blanda di trent'anni prima.

<sup>62</sup> Così TALBERT, *o. c.*, 72; ma cf. SORDI, *Il IV e III secolo...* cit., 276; CASSOLA, *art. c.*, 79 e n. 91; e *supra*, n. 16.

<sup>63</sup> Ne fa fede la messa a morte di quindici suoi cittadini della fazione filo-cartaginese ad opera di Timoleonte dopo la sua riconquista della città nel 342/1 a. C. (DIOD., 16, 73, 2).

<sup>64</sup> Fenomeno su cui ha fatto luce P. ANELLO, *Il trattato del 405/4 a.C. e la formazione della "eparchia" punica di Sicilia*, Kokalos, XXXII, 1986, 115-180, 168 sgg. (cf. anche la relazione di S. Cataldi in questo volume).

<sup>65</sup> Un punto su cui giustamente insisteva E. CHISESI, *Entella, il Crimiso e la battaglia di Timoleonte*, RAL, S. VI, V, 1929, 255-284, 260 sgg..

<sup>66</sup> Di 'vocazione politica' dei mercenari parla Y. GARLAN, *Guerre et économie en Grèce ancienne*, nouv. éd., Paris 1999, 143 (*ibid.*, 164-171, una bella trattazione del 'potere mercenario' in Sicilia)

<sup>67</sup> Cf. POCCHETTI, *art. c.*, 111.

<sup>68</sup> In un articolo in corso di stampa (dal titolo *Prefetti romani in città provinciali: il caso di Entella*), la cui conoscenza devo alla gentilezza dell'autore, Mauro Corsaro ritorna con nuovi argomenti sulla tesi che fa risalire il duplice arcontato all'influsso del modello romano.

<sup>69</sup> Cf. quanto ho scritto, insistendo sulla vitalità dell'elemento osco di Entella, ne *I due arconti di Entella*, in «Atti delle Seconde Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1994», Pisa-Gibellina 1997, 655-683, 660 sgg.

<sup>70</sup> Il riferimento è ad iscrizioni, come la famosa dedica ad Apollo dei due *meddices* Stenio Calenio e Maras Ponzio, alla leggenda MAMEPTINOYM delle monete della serie XIV nella classificazione di M. SÄRSTRÖM, *A Study in the Coinage of the Mamertines*, Lund 1940, 109-113, e ai bolli di tegola di *figlina* pubblica (questi sono riprodotti in TAGLIAMONTE, *o. c.*, 253, nn. B53, B55; 258-262, nn. C5-C11). La peculiarità dell'esperienza mamertina al riguardo è ben sottolineata da T. SIRONEN, *Position of Minority Languages in Sicily: Oscan and Elymian*, in T. FISCHER-HANSEN (a cura di), *Ancient Sicily*, Copenhagen 1995, 185-194, 191 sg.

<sup>71</sup> Cf., oltre al citato lavoro della Särström, P. MARCHETTI, *Histoire économique et monétaire de la deuxième guerre punique*, Bruxelles 1978, 488 sgg.

<sup>72</sup> Cf. soprattutto A. PINZONE, *Per la storia di Messina Mamertina*, ASM, S. III, XXXII, 1981, 5-54 (= *Provincia Sicilia. Ricerche di storia della Sicilia romana da Gaio Flaminio a Gregorio Magno*, Catania 1999, 121-172), articolo fondamentale per lo studio della complessa dialettica fra italicità ed ellenismo nella *civitas* mamertina; e poi TAGLIAMONTE, *o. c.*, 191 sgg.

<sup>73</sup> Cf. M. DUBUISSON, *Remarques sur le vocabulaire grec de l'acculturation*, RBPh, LX, 1982, 5-32, 18 sg.

<sup>74</sup> Erano quasi certamente i Campani di Etna i mercenari campani che, insieme a quelli di Leontini, custodivano l'Epipole al momento dell'attacco di Dione nell'estate del 357 a. C. (PLUT., *Dion*, 27, 2) ed erano sicuramente oschi i mercenari sotto il comando di Νύψιος Νεαπολίτης (DIOD., 16, 8, 1; PLUT., *Dion*, 41, 1) che fra il 356 e il 355 a. C. arrivarono dall'Italia per dar man forte ad Apollocrate e poi si distinsero nella difesa di Ortigia dagli attacchi di Dione. Uno degli Italici arrivati in questo periodo in Sicilia dev'essere stato proprio Mamerco, che avrebbe approfittato dell'anarchia seguita all'assassinio di Dione per insediarsi come tiranno a Catania. Un resoconto delle vicende in TAGLIAMONTE, *o. c.*, 140-142; cf. anche J. CHRISTIEN, *Mercenaires et partis politiques à Syracuse de 357 à 354*, REA, LXXVII, 1975, 63-73, 72 sg.

<sup>75</sup> G. NENCI, *Plurilinguismo e interferenze grafiche nella Sicilia occidentale greca e romana*, S&C, XX, 1996, 7-19, 12: cf. *Rep.*, 5, 470c; *Plt.*, 262e; *Lg.*, 3, 693a.

<sup>76</sup> Cf. A. MASARACCHIA, *Greci e barbari nel Panegirico di Isocrate*, in L. DE FINIS (a cura di), *Civiltà classica e mondo dei barbari. Due modelli a confronto*, Trento 1991, 73-101; M. SORDI, *La Grecità assediata e le preme-*

*se di una colonizzazione panellenica*, in *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, CISA, XX, 1994, 133-140.

<sup>77</sup> Questa è già la prospettiva di alcune fonti antiche, e in particolare di Strabone (6, 1, 4, C 255).

<sup>78</sup> M. LOMBARDO, *I Peridinoi di Platone (Leg., 6, 777c) e l'etnogenesi brettia*, ASNP, S. III, XVII, 1987, 611-648; per una lucida sintesi delle vicende magno-greche del periodo cf. ancora M. LOMBARDO, *La Magna Grecia dalla fine del V secolo a.C. alla conquista romana*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, Milano 1987, 55-88, 73 sgg.

<sup>79</sup> E. LEPORE, *Intervento* in «La città e il suo territorio. Atti del VII Congresso di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1967», Napoli 1968, 359-367, 366.